

flebile di tratteggiare scenari futuri. Era la realtà troppo veloce per poter pensare di anticiparla? Erano altri strumenti come la televisione o il cinema oppure la letteratura più idonei a farlo? Probabilmente entrambe le cose e, insieme, il semplice accontentarsi di quel tanto di futuro che il presente ci offriva o, ancora, il progressivo venir meno del ruolo e della responsabilità sociale (compresa quella di elaborare nuovi scenari) dell'architettura. In realtà, se l'apparenza indica un calo di tensione nell'immaginare affascinanti scenari del futuro urbano, nella direzione di una visione realistica dello stesso argomento, invece, non pochi sforzi vennero fatti. Essi appartengono però ancora a quello che, ancora oggi, è un filone poco noto della ricerca architettonica. Un filone composto da personaggi in bilico tra passato e presente, da exploit contraddittori, da tentativi falliti. Un filone di scarso peso mediatico, povero di prefigurazioni ad effetto, ma ricco di idee e che ha accumulato per noi, nell'ultima parte del Novecento, una grande quantità di materiali ancora utili. Possiamo annoverare in questa "famiglia" di singoli personaggi: Fernand Pouillon che ha saputo, con le sue città di pietra, dar forma concreta al futuro di decine di migliaia di diseredati nell'Algeria degli anni '60; Hassan Fathy che ha creduto, in Egitto, a partire dagli anni '50, nel coinvolgimento progettuale della sua gente con la sua *New Gournia*; Dimitris Pikionis che ha immaginato piccole città come comunità ideali per la rinascita della sua Grecia. Ma non si è trattato solo di vicende isolate. A metà degli anni '50 attorno ad un'altra figura oggi pressoché dimenticata, Constantinos Doxiadis si coagulò un nutrito gruppo di intellettuali che ogni anno, per dieci anni, nell'isola di Delos si interrogò sul futuro delle città e del vivere sociale. Ne facevano parte urbanisti come Jaqueline Tyrwitt, storici come Sigfried Giedion o Arnold Toynbee, geografi come Jean Gottman, architetti come Kenzo Tange o Buckminster Fuller, sociologi come Marshall McLuhan e antropologi come Margaret Mead. Dall'attività multiforme della Doxiadis Associates e dell'Athens Center of Ekistics ad esso collegato uscì anche, negli anni '60, una ricerca, *The city of the future*, finanziata dalla Ford Foundation, cui collaborarono tra gli altri Fathy e Tyrwitt. Una sorta di vasto report sulle tendenze dello sviluppo urbano cui i temi dell'abitare, dell'ambiente, dell'energia venivano letti attraverso l'analisi dei processi in atto nelle principali città del mondo. Doxiadis non fu solo un teorico anomalo, il suo studio fu responsabile di alcuni dei progetti di trasformazione urbana più importanti del pianeta negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. A lui si deve, attorno agli anni '60 il progetto di Islamabad, capitale del Pakistan, e, in quel progetto, l'idea di una capitale compatta ma composta da tanti centri urbani minori in grado di mantenere un rapporto sostenibile con la scala umana, impo-